

Luigi Vinci

AG. “Diario” invernale

Mercoledì 13 gennaio

Sintesi del Recovery Plan ultima versione, in attesa della chiusura della crisi di governo

Il Ministero dell’Economia ha inviato l’altro ieri l’ultima versione del Recovery Plan. Gli è poi seguita la notturna del Consiglio dei Ministri. Quest’oggi Matteo Renzi dirà agli italiani cosa vuole fare da grande. Poi dovrà esserci il confronto del Recovery in Parlamento (al momento non ancora fissato).

Nel complesso, il Recovery Plan fa 179 pagine che descrivono 6 missioni, 16 componenti e 47 linee di intervento (5 meno del precedente testo).

Parecchi e importanti risultano essere, già a prima vista, i cambiamenti in questo testo rispetto a quello precedente. Ma già esso era stato il risultato di altri testi delineanti un itinerario sempre più orientato all’incremento di investimenti produttivi, infrastrutture, sanità, occupazione, digitale, economie verdi, innovazione (high tech, rete internet, ecc.); di converso, è venuta scemando un’impostazione, voluta dal premier Conte, prevalentemente orientata a sussidi di significato sociale (Restori, bonus), a sostegno di lavoro autonomo, piccole e medie imprese, ecc., che avrebbe fatto arricciare il naso alla Commissione Europea.

Gli investimenti Recovery Plan beneficeranno del 70% dei 222,9 miliardi (tanti erano diventati, nel frattempo, aggiungendo ai mezzi del Recovery Plan, 196,5 miliardi, altri finanziamenti UE: 13,5 di programmi comunitari, di 1,2 Just Transition Fund), mentre a bonus andrà il 21% a bonus e il resto a formazione e interventi “ibridi”. Inoltre, a queste cifre si uniranno Fondi Sud, Fondi Coesione, ecc. nazionali per complessivi 87,1 miliardi. Il totale fa 310 miliardi.

Complessivamente, i provvedimenti UE complessivi destinati all’Italia consisteranno, dal 2021 al 2029, in circa 309 miliardi. Si coglie quindi da queste cifre come lo sforzo di sostegno UE all’Italia sia concentrato soprattutto su due anni.

Intendimento della crescita degli investimenti è, in tutta evidenza, una forte accelerazione della ripresa economica e, di converso, una riduzione più rapida del debito pubblico. A fine 2019 tale debito era pari al 134,8% del PIL, era salito a metà 2020 al 166,1%, calerà poi portandosi a fine 2020 al 161,9%.

Qualcosa sulle aggregazioni:

- Il finanziamento alla sanità passa dai 9 miliardi a 18,1 (cui se ne aggiungono 1,6 in sede di intervento edilizio). Inoltre, il ridisegno della sanità fa capo a un piano di qui al 2026 di oltre 60 miliardi. Giova rilevare come ciò servirà alla realizzazione di 2.564 Case della Comunità, una ogni 24.500 abitanti: in esse medici e infermieri saranno in grado di occuparsi di 8 milioni di pazienti cronici mono-patologici e 5 pluri-patologici. Altra realtà saranno le cure direttamente a casa e la telemedicina, che fruirà di 575 “centrali di coordinamento”, 51.750 medici e altri professionisti. L’obiettivo è che essa entro il 2026 sia in grado di assistere 282 mila pazienti.

- La voce digitalizzazione, innovazione, competitività, cultura disporrà di 37,4 miliardi (di cui 25,6 in nuovi progetti).

- La voce rivoluzione verde e transizione ecologica disporrà di 66,6 miliardi (di cui 36,4 in nuovi progetti). In essa campisce la voce infrastrutture, che disporrà di oltre 50 miliardi. Giova aggiungere come questo capitolo sia il più incrementato, nel passaggio all’attuale versione del Recovery Plan: esso ora prevede 33,1 miliardi ovvero 5 miliardi in più, da usarsi entro 6 anni. Trattandosi di mobilità sostenibile, ferrovie, rinnovo parchi bus, metropolitane e tranvie, riqualificazione delle case popolari, piano idrico, c’è davvero da sperare di farcela in tali anni.

- La voce infrastrutture per una realtà sostenibile disporrà di 32 miliardi (di cui 20,3 in nuovi progetti).

- La voce diritto allo studio, competenze, ricerca disporrà di 26,7 miliardi (di cui 22,3 in nuovi progetti).

- La voce inclusione sociale e coesione disporrà di 21,3 miliardi (di cui 17,2 in nuovi progetti).

“I rischi di un piano a scartamento ridotto” di investimenti

Intervento puntuale interessante di Riccardo Realfonzo (Università del Sannio)

“Il Piano nazionale di ripresa e resilienza, che illustra in che modo l’Italia utilizzerà le risorse del Next Generation EU per rilanciare l’economia, è oggetto di un confronto politico aspro. Si tratta di un documento decisivo per il futuro del Paese e per questo è opportuno sottolineare una grave insufficienza delle stesure che fin qui sono circolate, con l’auspicio che le fasi successive della discussione, inclusi il dibattito parlamentare e il confronto con le parti sociali, possano ancora migliorare il Piano.

E’ ben noto che la stesura del Piano circolata a inizio dicembre è stata rivista sotto numerosi aspetti e, in attesa della approvazione da parte del Consiglio dei ministri (NB: avvenuta ieri), i numeri sono molto ballerini. La debolezza principale delle versioni che sin qui sono circolate concerne la scelta del Governo, già anticipata nella Nota di aggiornamento approvata a ottobre, di dedicare una quota rilevante delle risorse europee alla sostituzione di risorse ordinarie per finanziare interventi già programmati. Il punto specifico cui mi riferisco concerne l’utilizzo delle risorse al cuore del Next Generation EU, il Dispositivo europeo di ripresa e resilienza, che stanziava 193 miliardi per l’Italia, di cui 127,6 in prestiti e 65,4 in sovvenzioni (NB: tali dati in questi giorni sono stati incrementati). Nella stesura di dicembre del piano si ipotizzava di utilizzare tutte le sovvenzioni e solo una frazione dei prestiti per nuovi investimenti pubblici e per incentivi di varia natura, destinando la gran parte dei prestiti a sostituire risorse ordinarie per interventi già programmati. L’ultima versione del Piano è certamente migliore. Sono stati inseriti nel ragionamento anche i fondi strutturali e di coesione, si è riflettuto su possibili meccanismi a leva per gli investimenti, si è anche ridefinito il peso relativo di investimenti e incentivi a favore dei primi. Soprattutto si è aumentata la quota dei prestiti europei destinati a finanziare nuovi investimenti, e conseguentemente è stata ridotta la quota sostitutiva. Ora, rispetto al totale dei 127,6 miliardi di prestiti, una metà (64,5 miliardi) sarebbe dedicata al finanziamento di nuovi progetti e l’altra metà (63,1 miliardi) andrebbe a sostituire le risorse ordinarie. Così facendo, nonostante il passo avanti rispetto alla versione precedente del Piano, un terzo delle risorse complessive continuerebbe ad avere una natura puramente sostitutiva, fermandosi alle casse dello Stato.

La decisione di utilizzare a scartamento ridotto i fondi del Next Generation Eu, rivedendo una quota rilevante di risorse sostitutive, viene considerata necessaria dal governo “per assicurare la coerenza con gli obiettivi di sostenibilità finanziaria di medio-lungo periodo indicati dalla NADEF” (Nota di aggiornamento al decreto economico e finanziario che il governo presenta ogni anno a fine settembre per aggiornare le previsioni del Decreto economico e finanziario). Qui vi è un grave errore di valutazione macroeconomica, tante volte reiterato nei documenti di politica economica del Paese, e nei modelli di previsione utilizzati dal Ministero dell’Economia, a dispetto dell’esperienza accumulata. L’idea che giustifica la presenza di un’ampia riserva di fondi sostitutivi risiede nella convinzione che ciò favorisca la sostenibilità del debito pubblico. In questo modo, si ritiene, si limiterebbe il deficit annuale – perché le risorse europee sostituiscono quelle nazionali – e si risparmierebbe anche sugli interessi, perché quegli investimenti programmati verrebbero finanziati con un debito che costa meno rispetto alla collocazione diretta di titoli italiani sul mercato. Tuttavia, come una vasta letteratura internazionale ha ormai documentato, sulla scorta dell’esperienza storica, anche italiana, gli investimenti pubblici hanno un moltiplicatore ben maggiore di uno: ciò significa che essi determinano una crescita del PIL maggiore della crescita del debito, determinando una contrazione del rapporto tra debito e PIL. E’ per questo che per rimettere in moto il Paese e riportare sotto controllo il debito non si deve mai lesinare sugli investimenti. A ben vedere, le risorse europee non sono affatto abbondanti – come molti credono – e occorrerebbe destinarle tutte nella direzione di nuovi investimenti (al netto di una quota indispensabile di ristori e incentivi). Il Piano italiano dovrebbe spingersi nell’utilizzo integrale dei fondi se vogliamo credibilmente puntare a recuperare il terreno perso con la pandemia, e prima ancora con la stagnazione che ha seguito la

crisi finanziaria del 2008. Insomma, spendere tutto e spendere bene, con coraggio, è la sola chance che il Paese ha per rimettersi in moto e tenere sotto controllo la temibile dinamica del debito pubblico”.

Il ragionamento è preciso e corretto. Ma perché concretamente fili occorre il superamento di consolidate difficoltà in sede operativa tipicamente italiane

E' cresciuta nel nostro Governo, come si è potuto constatare nella documentazione relativa agli sviluppi del Recovery Plan, l'intenzione di “spingere” economicamente il Paese ricorrendo alle varie tipologie produttive. Consistenti, tuttavia, rimangono gli usuali nostri ritardi italiani, le nostre usuali farraginosità burocratiche, anche gli usuali ritardi di governo (grottescamente, per esempio, sei mesi per dare il via all'iter di attuazione del Decreto legge che doveva accelerare i tempi autorizzativi delle grandi opere).

Non solo: per riuscire a mettere concretamente al lavoro i commissari delegati alle grandi opere (che si sa chi sono, ma che non sono stati ancora consegnati alla discussione parlamentare) occorreranno molti mesi, forse un anno: mancando, infatti, l'accordo tra governo e regioni caratteristiche ed effetti di dettaglio delle opere, i possibili problemi per le popolazioni, le loro possibili proteste, ecc.

Faccio presente come le popolazioni da ciò implicate dispongano di fondamentali poteri di intervento in quanto tutelati dalle norme ambientali dell'Unione Europea. Si tratta, soprattutto, della Direttiva ambientale strategica (detta Direttiva VAS) del 21 luglio del 2001/42/CE, che stabilì, primo, come i dati preliminari di opere investenti località o territori debbano essere confrontati con i rappresentanti delle relative popolazioni, compresi comitati ad hoc, associazioni non formali, non soltanto i poteri locali, secondo, come tali organismi dispongano di poteri di veto, terzo, come essi dispongano pure del potere di concordare con i relativi portatori di opere (e se del caso con i loro partecipi istituzionali) cambiamenti dei luoghi o dei tratti di intervento, risarcimenti alle popolazioni in qualsiasi modo danneggiate, ecc.

Recuperando al giornalista anglo-olandese Ian Buruma (e commentandone le posizioni): la democrazia liberale americana ha bisogno di un nuovo New Deal

Il lato reazionario di una parte del proletariato statunitense

Butler è una piccola città siderurgica a nord di Pittsburgh, in Pennsylvania, con una popolazione di 13 mila abitanti. Qui Donald Trump è popolare. Una cittadina, Nadine Schoor, 63 anni, ha espresso i propri sentimenti per il Presidente al New York Times: Guardo il presidente Trump e noi siamo la famiglia – il Paese è la famiglia... e lui è il genitore. Ha tanto amore, un amore forte, e non gli importa quello che pensano gli altri se deve fare qualcosa che per lui è giusto fare.

La sottovalutazione di questi elettori ha rivelato il crescente divario tra l'America urbana, istruita, più o meno progressista e l'America rurale e operaia. Come altri partiti progressisti del mondo occidentale, il Partito Democratico un tempo rappresentava gli interessi della classe operaia – soprattutto la classe operaia bianca, ma anche una parte dei lavoratori di colore. I repubblicani rappresentavano gli interessi delle grandi società e delle classi agiate. Ma mentre il ruolo dell'industria pesante si ritraeva, i riferimenti di classe di entrambi i maggiori partiti iniziavano a cambiare. I progressisti (peraltro di tutto il mondo) prestavano sempre più attenzione all'uguaglianza razziale, sessuale e di genere. Si tratta di obiettivi lodevoli e necessari: ma questa forma di politica identitaria si rivolgeva assai più ai cittadini urbani altamente istruiti e assai meno ai lavoratori, ai minatori o agli agricoltori, le cui identità si concentrano più sulla religione e sul diritto di portare armi.

Che il Partito Democratico abbia ripudiato le opinioni di questi elettori con termini come “deplorable” o “razzisti” non ha fatto altro che alimentarne il risentimento contro le élites urbane e spingerli alla ricerca di una nuova casa politica. Quando un Donald Trump di estrema destra è apparso davanti a lavoratori e agricoltori con un berretto da baseball rosso e ha rilanciato le loro antipatie in modo grossolano ma efficace, ne è diventato il salvatore, benché ultramiliardario prodotto di un milieu i cui poco limpidi affari immobiliari ruotano intorno alla criminalità organizzata. Il Partito Repubblicano si è così legato saldamente al populismo di estrema destra.

C'è da chiedersi se i repubblicani avrebbero comunque preso questa direzione. Trump è stato il motore di cambiamenti politici e sociali, o un opportunista senza scrupoli che recuperava forze di estrema destra già pronte ad attivarsi? Trump è il volto ringhiante di un complesso politico e sociale già marcito, già spogliato della sua facciata di “decenza” e “civiltà”, o è il produttore di una grande quantità di marciume? (A parer mio, si tratta, contestualmente, di ambedue le cose e delle loro sinergie. Ma, al tempo stesso, il razzismo, poi, il divario ampio negli Stati Uniti tra ricchi e poveri, salvo parentesi, il potere assoluto capitalistico nelle imprese, più recentemente, gli enormi danni sociali causati dalla globalizzazione, indicano che il “marciume” è una parte della creazione degli Stati Uniti).

Molto, in ogni caso, è stato fatto da Trump con il suo comportamento, che non ha precedenti nell'élite politica statunitense, guerra civile a parte: vi ha dichiarato fraudolento e illegittimo qualsiasi fatto politico – a parte la sua vittoria elettorale; vi ha chiamato i giornalisti “nemici del popolo”; vi ha minacciato violenza contro gli oppositori politici; vi ha arricchito famiglia e amici, e così via.

Ora, liquidare i sostenitori di Trump come razzisti illusi e ignoranti non risolverà nulla. I loro risentimenti devono essere affrontati. seriamente I lavoratori sono stati trattati ignobilmente da società che si preoccupano solo di arricchire gli azionisti. La globalizzazione ha lasciato disastrosamente indietro una quantità di persone. Da parte del Partito Democratico e dei suoi seguaci il compito non può essere esclusivamente la critica dei pregiudizi sessisti, omofobi, etnici di gente non istruita, ma devono esserci anche, anzi, all'inizio, soprattutto, l'ascolto aperto a tutte le aree disagiate della società e la pratica di soluzioni positive delle loro aspettative di vita decente.

Molti sostenitori di Trump ne citano la politica economica come motivo del loro. I democratici dovrebbero offrire alle classi popolari migliori condizioni economiche, anzi un nuovo New Deal. Trump promise qualcosa del genere nel 2016, ma poi, salvo fumo e demagogia, non ha dato seguito alle promesse, se non per i ricchi. Solo un nuovo New Deal potrà incanalare la rabbia di tanta parte popolare in un percorso anche orientato a nuovamente rafforzare la democrazia liberale statunitense, anziché tendere a distruggerla.

Giovedì 14

Avendo seguito ieri l'affondo irresponsabile di Matteo Renzi alla tenuta del nostro paese, qualche considerazione a latere

La natura ontologica del “caso” nei processi della società, stando al neomarxismo dell'ultimo Lukács

Non ho niente da aggiungere o da specificare riguardo a quello che già tutti sanno della guerra politica irresponsabile operata dal capo di Italia Viva Matteo Renzi, che può mettere in ginocchio rovinoso il nostro paese, e può anche portare a una crisi di orientamento dell'UE, per esempio alla sospensione dei provvedimenti UE per l'Italia, tutti o in parte. Voglio invece suggerire di avere sempre presente nei nostri ragionamenti la possibile casualità dei fatti, che spesso si intreccia ai processi politici, li ferma, li spinge, li dirotta, e di fare ciò soprattutto quando operati da leader narcisisti, autoritari, affetti da pulsioni di onnipotenza, come tali incapaci di valutazione oggettiva della realtà che affrontano, degli effetti oggettivi dei loro comportamenti, quindi, dei loro danni, ecc.

Naturalmente i danni di tutta questa fenomenologia possono essere di portata o di gravità molto diverse. Il grosso dei politici in questione è fatto di borderline capaci solo di danni relativamente modesti. Sul versante opposto ci sono figure marcatamente malate e tremendamente pericolose del tipo degli attuali Trump, Bolsonaro, Erdoğan. In mezzo quanto a pericolosità ci sta la quantità notevole dei borderline narcisisti e megalomani: vedi oggi, in Italia, Salvini e Renzi.

Una loro variante è costituita da sadici sessuali o, più di rado, ma ben presenti in politica, da sadici “non sessuali”.

Al polo opposto c'è la pletera enorme, la “base”, delle personalità autoritarie subalterne, adoratrici dei capi, portate a rivalersi contro persone o realtà impossibilitate a difendersi.

La storia del mondo ha continuamente offerto disastri immani dovuti alla tipologia di figure narcisiste e autoritarie ecc. di comando.

Lo psicologo e psicoanalista Erich Fromm, personaggio di grande rilievo entrato a far parte nel 1930 della prima Scuola di Francoforte, caratterizzò la “mentalità autoritaria” come portatrice di pulsioni di onnipotenza, quindi, della passione per l’esercizio di un controllo assoluto e illimitato su altre persone (o anche su animali): si veda il suo grande scritto “Anatomia della distruttività umana”, 1973. Avete in mente lo show di Renzi ieri sera? Ha parlato quasi solo lui, ha risposto solo lui ai giornalisti, le due ministre ai suoi fianchi sono state mute lungo quasi tutto lo show, hanno fatto verso le fine brevissimi interventi. Fa vergogna il fatto, aggiungo a latere, che le televisioni di stato abbiano fatto ascoltare solo le dichiarazioni di Renzi, evidentemente opinando che le due ministre non contassero nella vicenda un fico secco, dimissioni dai loro ruoli di governo comprese. Non mi fa meraviglia un tale fatto, i nostri media sono spesso quella roba lì, partecipati da personalità subalterne ai portatori di potere.

Sarebbe sommamente utile l’“inserimento” nel discorso politico pubblico italiano di categorie analitiche attinte dalla psichiatria. Tuttavia, a chi affidarsi? La politica professionale è densa di borderline, e così il giornalismo attuale. La nostra sanità non ha soldi. Chi si occupa di scuola sarebbe utile che provasse a portare questa materia a cognizione dei ragazzi, degli adolescenti, dei più giovani adulti: figure istintivamente portate a ragionare di “giustizia” e a rivendicarla.

La prima Scuola di Francoforte esordì, a suo tempo, con un’analisi pluridisciplinare del fenomeno nazista, collocando in prima fila tra le matrici del suo esplosivo sviluppo la “mentalità autoritaria” della popolazione maschile della Germania. Una formidabile classe operaia, uscita armata e andata al potere, assieme ai soldati in rivolta, a seguito della sconfitta della prima guerra mondiale, ma fratta in due tra socialdemocratici e comunisti entrambi armati crollerà molto per via di questa mentalità. Il partito nazista si era chiamato Partito Nazionalsocialista dei Lavoratori Tedeschi, aveva inventato gli ebrei come responsabili della sconfitta, aveva avviato una politica di sussidi sociali e di creazione di posti di lavoro, aveva tenuto a casa le donne a fare figli per le future guerre della nazione tedesca: e rapidamente una grande classe operaia aderirà al nazismo, poi gli consegnerà i propri figli quando cominciò la seconda guerra mondiale (non mancò ovviamente a rinforzo di tutto questo il terrorismo di stato nazista).

La catastrofe della rivoluzione socialista russa anni venti fu il prodotto, in un contesto estremamente condizionato da una lunga terribile guerra civile e dalla centralizzazione progressiva del potere nella figura di un paranoico (di un “sadico non sessuale”), Iosif Stalin. A proposito del “caso”: Lenin morrà, purtroppo, all’inizio del 1924, mentre tentava di escludere Stalin dal potere, data la sua brutalità, di Segretario politico e organizzativo del Partito Comunista Russo (Sovietico). Un Lenin vivente non avrebbe consentito la socializzazione forzata delle campagne e, con essa, lo sterminio o la deportazione di decine di milioni di contadini: un fatto storico orribile che infangò il comunismo, rovinò lo sforzo di riscatto di centinaia di milioni di donne e uomini delle classi popolari, e di cui tuttora Russia e soprattutto Ucraina e Caucaso soffrono residui importanti.

Documento congressuale SI

Un mondo giusto ha un cuore rosso e verde

Gli anni che abbiamo alle spalle: la grande Restaurazione.

Il capitalismo ha reso fragile il nostro mondo, la pandemia lo ha scosso dalle fondamenta.

Abbiamo scoperto quanto anni di tagli alla scuola e alla sanità pubblica abbiano messo a rischio il nostro futuro, verificato una volta di più l’insostenibilità di un sistema fondato su mille forme di precariato, assistito alla divisione feroce fra chi ha perso immediatamente il poco che aveva e chi invece in sei mesi si è arricchito come mai prima.

Non siamo mai stati sulla stessa barca, ma la disuguaglianza di opportunità è esplosa quando migliaia di bambini sono stati esclusi completamente dalla scuola per assenza di una connessione alla DAD, o quando abbiamo scoperto

che il vaccino non sarà per tutti, perché il costo dei brevetti ne preclude l'accesso a miliardi di persone.

Sapevamo di vivere in un'epoca segnata da disuguaglianze abissali, dalla crisi climatica, da oligarchie in ascesa.

Oggi misuriamo anche quanto sia in pericolo la nostra stessa vita, compromessa da un sistema che non può rallentare perché si bloccherebbero i profitti che lo alimentano.

Il primo lockdown ha visto chiudersi le fabbriche in nome della salute, il secondo ha stabilito che il contagio si fermi sulla porta dei luoghi di lavoro, esattamente come una volta facevano i diritti costituzionali.

Il Covid 19, come il surriscaldamento globale, è un fenomeno apparentemente naturale, ma la sua origine deriva dalle scelte dell'uomo, e sull'uomo oltre che sulle altre specie viventi, torna a scaricare i propri effetti.

Non su tutti allo stesso modo, tuttavia, giacché sono i più deboli, gli esclusi, i marginalizzati ad essere più colpiti ed accresciuti nel loro numero ad ogni onda della crisi.

Il deserto avanza e crea ogni giorno nuovi diseredati, come il virus accresce vecchie e nuove povertà.

Dai flussi continui del mercato globale, emergono invece i padroni del nostro tempo, nelle cui mani si concentrano quote straordinarie di ricchezza, potere, informazione, capacità tecnologica.

È il risultato di un processo noto come globalizzazione, iniziato simbolicamente quando nel 1989 il collasso inevitabile del sistema sovietico segna la fine del secolo breve.

La promessa è quella di un mondo democratico e unificato sotto il segno del libero mercato, dei diritti liberali e della prosperità diffusa in ogni angolo del pianeta.

Abbiamo invece vissuto gli anni della guerra globale permanente e del terrorismo, dello smantellamento progressivo delle conquiste del movimento operaio, dell'aggressione crescente alle risorse del pianeta e agli ecosistemi.

Le crisi ambientali via via si sono sempre più intrecciate con l'aumento delle disuguaglianze sociali fino a sovrapporsi.

Lo sviluppo capitalistico sta sottoponendo i sistemi di sostentamento della vita sulla terra ad un deterioramento senza precedenti: le temperature medie globali si sono già alzate di quasi un grado e l'ulteriore aumento espone tutti e tutte al rischio di inondazioni, siccità, tempeste, distruzione dell'eco-sistema marino.

Disuguaglianza e povertà aumentano a ritmi sempre crescenti, e ai problemi generati dalla ingiusta distribuzione delle risorse economiche si intrecciano quelli prodotti da un'irresponsabile consumo di quelle naturali.

Entro il 2025 due persone su tre nel mondo potrebbero trovarsi a vivere in zone affette da scarsità idrica, e circa il 40% dei terreni agricoli nel mondo sono già oggi seriamente degradati.

Migrazioni, privatizzazioni dei beni comuni, riduzione dei diritti e tutele sociali, irresponsabilità sociale e ambientale delle imprese, continue calamità ed emergenze segnano l'orizzonte di nuove tensioni e nuovi conflitti, legando in uno stesso destino i paesi più poveri, quelli in via di sviluppo e anche il ricco occidente in cui viviamo.

Le risposte della governance globale non solo non sono all'altezza dei problemi, ma sono confuse, inefficaci, continuamente piegate dalla necessità di salvaguardare un modello di sviluppo di mercato che non solo non è la soluzione dei problemi, ma ne è palesemente la causa.

Mentre una ristretta minoranza ha accaparrato per sé livelli storicamente insuperati di ricchezza, miliardi di persone sono state ricacciate ai margini e hanno visto peggiorare le proprie aspettative di vita.

È successo nei paesi occidentali, dove la disuguaglianza e la povertà sono tornate ad aumentare a livelli sempre crescenti.

È successo in vaste aree del Terzo Mondo, con l'eccezione formidabile della Cina, vera protagonista emergente economica del nuovo millennio, ma anche primo produttore al mondo di emissioni di gas serra.

In Italia, intere generazioni si sono abituate a vivere senza diritti sociali garantiti, immerse nella realtà del precariato, di salari insufficienti a sostenere una vita dignitosa, dell'emigrazione come unica strada per aprirsi una prospettiva.

È accaduto al Sud, dove l'arretramento nelle opportunità assumeva livelli drammatici, ma anche nel centro-nord, costretto in un modello di sviluppo sempre più schiacciato verso la concorrenza al ribasso nelle catene globali del valore.

Il nostro paese, dopo lo smantellamento dell'IRI e la stagione delle privatizzazioni, ha visto infatti progressivamente scomparire i propri poli interni trainanti, riducendosi a retroterra delle grandi imprese tedesche e francesi.

Questo lo ha portato a puntare esclusivamente sulla compressione del costo del lavoro e sul degrado della tutela ambientale come strade per la competitività, dimenticando ricerca e investimenti nell'innovazione di sistema.

Il risultato è un sistema fragile sul piano economico e sociale, su cui è piombata come uno tsunami la crisi del 2008-2013.

In pochi anni, milioni di nostri concittadini hanno visto peggiorare drasticamente il proprio tenore di vita, a causa di una catena senza precedenti di fallimenti, licenziamenti, cassa integrazione.

La scelta di affidare al programma di austerità del Governo Monti la gestione della crisi, ha portato ad una compressione degli investimenti e del welfare, con effetti recessivi pagati soprattutto dalle fasce più deboli della popolazione. La società italiana era entrata nella crisi minata da un modello di sviluppo debole, fondato su settori speculativi e a basso valore aggiunto, con scarsa produttività e fondati sul basso costo del lavoro, malamente appoggiata su un'impalcatura di precariato e sostegno familiare.

Ne è uscita frantumata, smarrita e arrabbiata, come se improvvisamente qualsiasi visione di futuro fosse scomparsa e rimanessero solo la nostalgia e la difesa di un retaggio.

Da Monti al Conte 1: la sinistra all'opposizione

Nella crisi si smarrì il centrosinistra, la sinistra si consumò nella timidezza, emerse il M5S.

Il 2011 la coalizione che sarebbe diventata Italia Bene Comune toccava l'apice, e SEL ne rappresentava il centro simbolico, con le vittorie di Milano e Cagliari, ma soprattutto del referendum sui beni comuni.

Nel 2013 Bersani perdette elezioni apparentemente già vinte e SEL raggiunse un debole 3,2%, nonostante la forza della leadership di Nichi Vendola.

L'appoggio acritico al Governo dell'austerità aveva fatto il suo corso. La fase del Governo Monti ha infatti rappresentato la scelta di far pagare ai lavoratori,

al ceto medio, e ai beni comuni, il peso della crisi, salvaguardando le cosiddette eccellenze dell'export e sacrificando il tessuto produttivo legato alla domanda interna.

Anziché scegliere politiche solidali di contenimento dell'urto dello shock sistemico, si scelse di abbandonare al loro destino milioni di precari, soprattutto giovani e donne, e di azzerare gli investimenti pubblici e quindi le opportunità di intere categorie produttive.

In questo contesto detonava la bomba a 5 stelle, ma soprattutto incubava il renzismo nel PD, ovvero l'idea che fosse possibile una palingenesi fondata sulla rottamazione generazionale, sulla tabula rasa della storia della sinistra, sull'energia del nuovo che si impone su valori, radici e riferimenti sociali.

Se gli eredi del PCI avevano abbandonato il loro popolo nel momento più difficile, allora si doveva cambiare.

Renzi ha prima vinto nel Partito Democratico, poi conquistato il Governo e infine scavato una frattura a sinistra attaccando contemporaneamente lo Statuto dei Lavoratori e la Costituzione.

Anche i Sindacati furono messi nel mirino, diventando oggetto di una campagna di delegittimazione e marginalizzazione.

Si aprì così una fase breve e lacerante, in cui divenne chiaro che i potentati italiani avevano investito sul blitz nuovista per accelerare ulteriormente sulla ristrutturazione del paese a vantaggio di una stretta minoranza. E' così che il PD di Renzi è divenuto strumento dell'ennesimo passo di quella rivoluzione passiva in direzione conservatrice, che a partire dagli anni '80 opera per cancellare diritti e rapporti di forza conquistati nella stagione delle lotte post-belliche.

Da sinistra non si poteva che accettare la sfida della rottura di ogni rapporto, e l'abbiamo accettata, fino alla contrapposizione elettorale in ogni occasione.

Abbiamo fondato Sinistra Italiana in quel contesto, passando per la stagione delle liste di quarto polo alle amministrative, per il Brancaccio e infine per Liberi e Uguali. Esperienze diverse fra loro, ma unite dalla convinzione che si dovesse costruire l'alternativa nella massima unità delle forze disponibili.

Non ci siamo riusciti e abbiamo pagato un prezzo in questo tentativo, misurando in scissioni e abbandoni la difficoltà della sinistra italiana di superare una storia di diffidenze e particolarismi.

Il risultato è stato il deludente esito elettorale delle politiche del 2018, che ha visto LeU fermarsi al 3,4% e il nostro spazio parlamentare ridursi significativamente, eppure è quello stesso risultato ad averci consentito di eleggere una pattuglia di parlamentari che seppur piccola oggi si dimostra assolutamente indispensabile.

Purtroppo scoprimmo già dai primi exit poll che gli elettori progressisti in fuga dal PD Renziano si erano affidati in massa al M5S. Avevamo avuto ragione nel comprendere l'impraticabilità di qualsiasi campo progressista, ma sottovalutammo la forza del desiderio di cambiamento radicale del paese.

LeU ha avuto il limite di aver indicato prevalentemente la strada tranquillizzante di un ritorno alla tradizione del centrosinistra ante-Renzi, quando invece la richiesta popolare era di una rottura anche con quella storia.

Lo stesso sconvolgimento investiva in parallelo il centro destra, con Forza Italia superata da una Lega trascinata da Salvini in un'inedita identità xenofoba, nazionalista e sovranista.

Le elezioni disegnarono dunque un'Italia senza una chiara linea di marcia, ma ancora attraversata da una confusa e contraddittoria ansia di cambiamento.

Come nel 2013, il M5S avrebbe potuto scegliere la via di un'alleanza progressista.

Di nuovo invece scelse di prendere la strada opposta, costituendo questa volta un Governo con la Lega, con la complicità di Renzi e del suo rifiuto di prendere in considerazione una soluzione alternativa. Iniziavano così i 12 mesi dell'alleanza giallo-verde, che avrebbero precipitato l'Italia nella vergogna dei respingimenti in mare, nella rottura con l'Unione Europea, nella flat tax e nei richiami nostalgici per il ventennio.

In breve tempo Salvini è riuscito infatti a prendere le redini dell'esecutivo, spingendo ai margini l'alleato e massimizzando il consenso, fino al risultato delle europee, che sembrò aprire la strada al suo personale trionfo.

L'opposizione infatti non sembrava avere la capacità di risolvere le proprie contraddizioni.

Il Pd aveva chiuso l'era renziana con un Congresso che aveva portato Zingaretti alla segreteria, e subito di conseguenza la scissione dell'ex leader.

La sinistra permaneva in uno stato di incertezza strategica, incapace di superare la tendenza alla divisione e all'assenza di iniziativa di lungo periodo, su cui anche noi dobbiamo fare autocritica.

LeU non aveva trovato la possibilità di consolidarsi, per una divergenza fondamentale fra noi e MDP (ex Articolo 1). Hanno pesato in questa fase la defezione immediata di Possibile, gli orientamenti più moderati e rivolti all'esperienze riformiste presenti in MDP e di contro dall'altra parte le spinte più radicali espresse da Sinistra Italiana. Non aver avuto la forza di rimettere in gioco ed in discussione tutti gli approcci che avevano già dimostrato i loro limiti, ha decretato il fallimento del processo avviato. L'orizzonte dichiarato di Art. 1, dopo la sconfitta di Renzi, tornava infatti a essere la ricomposizione con un Pd rinnovato.

Il nostro la costruzione di una sinistra autonoma ed ecologista che continuasse a porsi il tema della critica all'ordine sociale esistente, della necessità di un'alternativa al neoliberalismo e a questo modello di sviluppo in grado di affrontare la crisi climatica e ambientale attraverso la riconversione ecologica dell'economia e della società. Questa contraddizione ci ha spinto a strade diverse alle elezioni europee, dove noi abbiamo cercato la via dell'unità fra tutte le forze ecologiste e di sinistra che negli anni dell'austerità si fissero opposte alla coppia PPE-PSE.

Anche in questo caso dovvemmo tuttavia constatare l'impossibilità di una larga confluenza, che pure era sembrata possibile dopo un appello del sindaco di Napoli Luigi de Magistris.

Il campo fu gradualmente abbandonato da parte di tutti i protagonisti potenziali, dai Verdi a Diem 25, da Possibile allo stesso De Magistris. Rimasti soli con il PRC, demmo vita alla lista di riferimento in Italia della Sinistra Europea.

Il risultato fu una campagna elettorale generosa, ma fortemente condizionata dal voto utile e dalla percezione diffusa della nostra impossibilità di superare la soglia di sbarramento.

L'1,75% finale segnò, ancor più che una carenza di consenso, la crisi strutturale del richiamo ad un voto di sinistra identitaria, evidentemente non più vissuto come sufficiente dalla grande parte del nostro elettorato. D'altra parte lo stile e la pratica di Governo della Lega di Salvini avevano seppellito la stagione della rottura renziana nella testa del popolo progressista.

Se non si voleva essere complici di una torsione persino autoritaria, si dovevano tornare a stringere le maglie di una possibile alleanza con il PD.

Quello che non era ancora chiaro in quel momento era che l'occasione inattesa si sarebbe manifestata di lì a poco, nell'estate del Papeete, grazie alla decisione di Salvini di staccare la spina al proprio Governo per chiedere elezioni anticipate e pieni poteri.

Entriamo così nella premessa della stagione odierna: M5S, PD e sinistre trovano nell'agosto 2019 la forza di coesione che era mancata nel 2013 e nel 2018.

Sotto la spinta della paura indotta da elezioni anticipate a cui nessuno tranne la destra era preparato, nasce il Conte bis.

L'approdo al Conte bis e il cambio di fase

Noi avevamo a lungo teorizzato che la crisi politica che si era aperta con le elezioni politiche del 2013 avrebbe potuto chiudersi solo con la costituzione di un'alleanza fra sinistra, M5S e PD.

Appariva infatti evidente che la nostra metà del cielo elettorale, che nella seconda Repubblica aveva conteso il Governo alla destra berlusconiana, aveva subito uno scisma nelle temperie della stagione di Monti, che si era rafforzato a causa delle politiche di Renzi.

La destra manteneva il proprio bacino di insediamento, mentre il nostro si era scisso, con una parte consistente del consenso collocatosi in una forza indisponibile a qualsiasi ipotesi di alleanza.

Questo solo fatto rendeva del tutto velleitaria qualsiasi colazione progressista, soprattutto in contesti ipermaggioritari come quelli delle elezioni politiche e regionali.

La nascita del Governo Conte bis non rappresentava quindi soltanto una reazione al rischio immediato di una torsione pericolosa per la democrazia, ma l'occasione di ridefinire lo scenario politico riunificando il nostro campo.

Ecco perché non abbiamo avuto esitazioni nell'agosto 2018, ecco perché continuiamo a ritenere di aver fatto la scelta giusta, nonostante le molte difficoltà dei mesi successivi.

Al di là dell'esecutivo in carica, ciò che era fondamentale era delineare nuovamente un perimetro al cui interno anche la sinistra potesse concorrere al governo del paese.

Ciò non significa che abbiamo l'obbligo di partecipare a maggioranze con PD e M5S, ma che abbiamo nuovamente la possibilità di misurarci con il tema del governo in condizioni di efficacia e su un terreno per certi versi più avanzato, benché più denso di contraddizioni rispetto a quello del tradizionale centro-sinistra.

Quello che abbiamo praticato nell'agosto 2019 non è stato un approccio transitorio, non ha il carattere di risposta all'emergenza, né è legato a uno schema immediato o agli equilibri del momento.

È invece un investimento sulla ridefinizione del sistema politico, che si riorganizza intorno a un nuovo nucleo di alleanze e a un nuovo asse, molto più prossimo alla tradizionale divisione fra destra e sinistra.

Da un lato abbiamo infatti forze che con diversi livelli di intensità e coraggio possono essere disposte a ragionare sull'emergenza climatica, sulla lotta alle disuguaglianze, sul rafforzamento dei diritti sociali e individuali, nonché sul rafforzamento del principio democratico.

Dall'altro troviamo una destra nostalgica, nazionalista, fondata sul culto del capo e sul rigetto di ogni diversità, in nome del primato di ogni egoismo e dello sfruttamento della parte più debole della società. È un nuovo bipolarismo pieno

di contraddizioni, ma che abbiamo già visto affermarsi con forza nella lunga marcia delle elezioni presidenziali statunitensi.

In questa fase il confine del nostro campo è tracciato. Il punto è comprendere come agire per evitare che al suo interno prevalgano spinte moderate e persino incursioni di valori e interessi che dovrebbero appartenere alla destra.

Se infatti le nostre intenzioni e posizioni sono chiare e solide, lo stesso non si può dire per quelle dei nostri alleati.

Il PD continua ad essere incerto sul proprio profilo e congelato da mediazioni che più che alla sintesi portano alla paralisi.

Il M5S è in preda a convulsioni permanenti, che tuttavia sembrano portarlo per inerzia lontano dalle proprie posizioni più progressiste, in direzione neo-centrista.

Renzi è dalla nostra parte per una necessità contingente, ma resta un avversario e come tale continua a comportarsi.

La sinistra e gli ecologisti d'altra parte hanno un piccolo gruppo parlamentare, ma non un'organizzazione in grado di far sentire la sua voce e favorire la mobilitazione della società e della pubblica opinione.

Il punto è esattamente questo: le nostre idee potrebbero essere determinanti per spingere il Governo in una direzione che lo rafforzi, ma lo stato della nostra organizzazione è tanto debole da renderle ininfluenti.

La pandemia globale e il nuovo soggetto politico

Se vogliamo dunque che si stabilizzi il nostro campo e che esso possa contendere alla destra la guida del paese, il miglior contributo che possiamo dare è costruire un soggetto politico coeso e determinato, largo nelle ambizioni ma netto nel profilo e determinato nella proposta politica.

In un momento in cui sembrano dominare vaghezza ed eclettismo, approssimazione e schiacciamento sulla linea mediana, noi dobbiamo tentare la via della definizione di una comunità stretta intorno ad una visione innovativa e rivoluzionaria della società.

Costruire le condizioni per una battaglia egemonica e condurla nel contesto di un'alleanza per il Governo dell'Italia, in tutte le sue articolazioni e con lo sguardo sempre puntato sull'Europa: questo è il nostro compito di fase.

Per condurlo, non possiamo illuderci di fare da soli, ma abbiamo bisogno dell'aiuto di tutte le forze che condividano i nostri obiettivi. Il percorso iniziato con "Equologica", per la costruzione di una rete degli ecologisti, della sinistra e delle esperienze civiche, deve essere pertanto allargato e approfondito.

Allargato, perché è evidente che finora non tutte le forze potenziali, non solo quelle che operano nello spazio nazionale ma anche tante e tantissime che vivono nei gruppi civici e nei movimenti territoriali, hanno aderito con convinzione sufficiente.

Approfondito, perché crediamo che non solo noi, ma l'intera galassia nella quale si muove il nostro piccolo corpo, abbiamo bisogno di una prospettiva di soggettivazione politica che, realmente aperta anche alla sperimentazione di modalità di organizzazione nuove, in grado di declinare il rispetto del pluralismo dei soggetti che vi partecipano con i principi della partecipazione democratica e con la capacità di assumere indirizzi e decisioni collettive, condivida l'orizzonte di una sedimentazione stabile e duratura e offra presto, sin dalle prossime elezioni amministrative (laddove possibile), segni riconoscibili e politicamente significativi della direzione del proprio percorso e della propria tensione unitaria.

Vogliamo evitare qualsiasi forzatura organizzativa che possa escludere qualcuno, ma allo stesso tempo siamo consapevoli dell'urgenza del nostro compito, che non può trattenersi a lungo in mezzo al guado se vuol essere utile alla ridefinizione di obiettivi e convergenze del fronte progressista prima che questo si trovi ad affrontare altri cruciali passaggi politici ed elettorali nazionali. Sinistra italiana intende essere protagonista di questo processo, nella consapevolezza che il modo migliore di contribuirvi è avere cura di sé, della propria presenza territoriale, del tesseramento, dell'auto finanziamento. Cura significa anche avere delle pratiche più includenti che stimolino maggiormente la partecipazione e il coinvolgimento delle iscritte e degli iscritti, nonché migliorare tutte le forme della comunicazione.

E contemporaneamente con altrettanta forza Sinistra Italiana deve impegnarsi a proporre ad ogni interlocutore l'apertura di una ricerca troppe volte rimandata, troppe volte sacrificata alle necessità tattiche del momento: abbiamo bisogno di far maturare nuovi linguaggi, proposte innovative, protagonisti coerenti con l'emersione di quelle nuove soggettività sociali che reclamano protezione, migliori condizioni di vita e una vera e propria svolta 'green'. Sono giovani donne e uomini, ma non solo: sono un corpo sociale trans-generazionale che nella tempeste della pandemia matura nuove consapevolezze, diverse aspettative, alleanze inedite e fruttuose. A loro e a tutti noi dobbiamo offrire ambiti di discussione democratica e partecipata, occasioni per pensare ed agire collettivamente, pratiche ridefinite a partire dagli attuali obiettivi comuni e non più soltanto dalle grandi e ricche eredità culturali di cui siamo orgogliosamente portatori.

Gli errori del passato e la complessità del presente ci insegnano che le scorciatoie sono una mera illusione ottica, che nessuno e nessuna può salvarsi da solo o da sola, e che nessuna rendita di posizione politica, organizzativa e mediatica costituisce un solido investimento sul futuro: la strada è collettiva, non può essere affidata soltanto ad una persona o ad una sola parte, o non sarà una strada realmente praticabile.

In conclusione, non si tratta di adottare un approccio politicista e di inseguire le prossime scadenze elettorali, quanto di comprendere che la pandemia ha aperto una fase nuova, che non possiamo permetterci di affrontare immersi in un'eterna fase pre-costituente.

Né d'altra parte possiamo pensare che il tema del soggetto politico concluda in sé la questione di come si organizza un campo di forze abbastanza largo da vincere la sfida per l'egemonia.

Abbiamo infatti bisogno di contribuire alla nascita di un fronte per il cambiamento, che trovi interlocutori all'interno degli altri partiti politici, ma anche nel mondo dell'associazionismo, dei movimenti, della cultura.

Un soggetto politico più largo e coeso, all'interno di uno spazio di elaborazione e iniziativa politica trasversale, capace di lanciare campagne di mobilitazione sui grandi temi della trasformazione solidale ed ecologista: questa è la sfida che dobbiamo cogliere nei prossimi mesi.

Le grandi crisi aprono infatti spazi di cambiamento impreveduti, ma solo a condizione di essere interpretate da soggetti all'altezza, concentrati sulle risposte da dare e non impegnati nell'osservazione del proprio ombelico.

Il Covid-19 ha cambiato nel profondo la politica e la visione del mondo di milioni di persone.

Ha messo in evidenza la fragilità del sistema capitalistico, fondato sulla circolazione continua e accelerata di capitali, merci e persone e incapace di ritrovare al suo interno la soluzione al rallentamento imposto dal virus.

Ha portato alla luce che le radici della crisi economica e sociale apertasi nel 2008, e mai più sanata, sono da ricercare nelle dinamiche estrattiviste e di sfruttamento della globalizzazione neoliberista, e quindi la necessità di una critica aggiornata al capitalismo, con l'ambizione di costruire un nuovo discorso egemonico.

Ha dimostrato la centralità dei poteri pubblici, si tratti dei Governi o delle banche centrali, e quindi restituito una chance alla politica, ammesso che si voglia coglierla.

Ha chiarito che i servizi essenziali per la nostra vita - ovvero sanità, assistenza a bambini e anziani, istruzione e mobilità - sono quelli di natura collettiva, e che per garantirli in modo adeguato lo Stato è molto meglio del Mercato.

Ha messo in evidenza quanto siano state sbagliate le politiche degli ultimi decenni, che hanno invece tagliato tutto ciò che ci consente una vita degna in nome di dogmi di bilancio che oggi sembrano spazzati via dalla crisi.

Ha trasformato l'Unione Europea, dandole in un mese la forza di fare ciò che Governi miopi avevano rifiutato per anni: conferire alla BCE i poteri e il ruolo di una vera Banca Centrale, permettere la spesa in deficit e avviare processi di mutualizzazione del debito.

Ha quindi dimostrato che non è possibile nessuna avventura sovranista fuori e contro l'Europa, ma che è giunto il momento di cancellare definitivamente le regole rigoriste, democratizzare ulteriormente le sue istituzioni, accelerare l'unificazione dei diritti politici e sociali.

Ha consegnato agli occhi di tutti l'ingiustizia insostenibile di un sistema fondato sul precariato, il lavoro nero e grigio, la carenza di ammortizzatori sociali.

Ha imposto di vedere quanto largo sia il baratro delle disuguaglianze sociali e civili, e di conseguenza la necessità di restringerlo a qualunque costo. Ha reso più insostenibili i divari territoriali, evidenziando la falsa priorità della questione settentrionale e l'abbandono subito dal Mezzogiorno, deprivato di risorse e servizi essenziali e considerato una zavorra per lo sviluppo.

Ha portato alla luce del sole che le ingiustizie non sono il prodotto naturale del meccanismo presuntamente neutro del mercato ma dei concreti rapporti di forza nella società, che devono essere quindi riequilibrati con la politica.

Il Covid non è stato semplicemente la prima pandemia del nostro secolo, ma un detonatore di tutte le contraddizioni che accompagnano l'attuale modello di sviluppo, allo stesso modo in cui l'emergenza climatica è la lente migliore per coglierne l'assoluta insostenibilità. Eppure noi sappiamo che non basta che le contraddizioni si manifestino in tutta evidenza, né che sia squadernato nitido davanti a noi il tema del collasso ecologico, in assenza di un movimento di donne e di uomini che si battano per indicare una soluzione e organizzino la maggioranza che ha

tutto da perdere nell'attuale stato di cose.

D'altra parte i nostri avversari sono agguerriti e hanno dalla loro tutta la forza che il denaro può comprare.

È il fronte confindustriale, che può contare sul sostegno di tutta la destra e di componenti non secondarie dei nostri stessi alleati di Governo.

È abituato da anni a dettare la linea incontrastato e ora vede disposti davanti a sé i miliardi del Next Generation Eu, che immagina destinati solo ad alimentare i profitti della parte più forte del paese.

Non ha alcun interesse a partecipare al Green New Deal, perché è espressione di una classe imprenditoriale abituata a trattare l'ambiente come un vuoto a perdere, una pura esternalità da scaricare sulla collettività. Ecco perché proprio ora è il momento di abbandonare indugi, inerzie e retropensieri, per scegliere da che parte stare e organizzarsi di conseguenza.

Sinistra Italiana è a disposizione di chi voglia mettere in campo seriamente a partire da oggi un processo di unità delle forze che si riconoscono nella lotta per la giustizia sociale, civile e ambientale, con l'obiettivo di portarla nella società e nelle istituzioni.

Vogliamo un sistema fiscale più giusto, che faccia suo il motto "chi ha tanto paghi tanto, chi ha poco paghi poco, chi ha nulla paghi nulla". Per questo proponiamo una riforma di tutte le imposte in senso progressivo, a partire da una patrimoniale che incida su chi si è arricchito nella crisi.

Vogliamo restituire diritti a chi lavora, a partire dal divieto di licenziare senza giusta causa, dall'introduzione di un salario minimo, dalla cancellazione del precariato e dalla lotta al lavoro

nero e grigio, dalla riduzione dell'orario di lavoro.

Servono una legge sulla rappresentanza e un rilancio del Contratto Nazionale di Lavoro, oggi sotto attacco.

Nessuno deve essere lasciato solo e per questo è necessario un reddito di base universale e incondizionato, diretto e non temporaneo, da intendersi come strumento di lotta alla povertà e sottrazione dal ricatto della precarietà.

Vogliamo che tutti abbiano diritto ad una casa dignitosa, che possiamo recuperare nel vasto patrimonio privo di utilizzo.

Crediamo nella sanità e nella scuola pubblica, che devono tornare ad essere i pilastri della nostra vita collettiva, recuperando fino all'ultimo centesimo i tagli imposti da una politica scellerata.

Vogliamo che l'Italia primeggi nella lotta al surriscaldamento globale e assuma la crisi climatica come emergenza prioritaria, che metta al centro la qualità dell'aria e dell'acqua, che dedichi le risorse del Next Generation EU alla conversione ecologica dell'economia come massima priorità, scommettendo su progetti innovativi.

Ci battiamo per far tornare in mano pubblica i beni comuni fondamentali, a partire dall'acqua, per arrivare alle reti infrastrutturali e ai big data.

Crediamo in una società fondata sulla parità di genere e sulla cancellazione di ogni tipo di discriminazione, attraverso la promozione di azioni e progetti culturali, nelle scuole di ogni ordine

grado, che mirino all'educazione alle differenze, al superamento degli stereotipi di genere, al contrasto e alla prevenzione di ogni forma di misoginia, bullismo, discriminazione e/o violenza

Ci battiamo per il riconoscimento pieno dei diritti umani in tutti quei luoghi in cui, come l'assassinio di Giulio Regeni e di altre migliaia di persone ci ricordano, essi vengono negati, e di pieni diritti civili e di cittadinanza nel nostro paese.

Crediamo nella libertà, non come frutto avvelenato dell'individualismo, ma come forma di pieno sostegno ai percorsi di autodeterminazione, per respingere nel passato da cui viene ogni moralismo discriminante, ogni forma di omolesbobitransintersexafobia, ogni forma di violenza post-patriarcale, ogni

tentativo di instaurare uno Stato Etico imperniato sulla definizione di uno standard morale, presuntivamente naturale, che impedisca il di-ritto di scegliere come generare, vivere e morire anche laddove queste scelte non nuocciano a nessun altro essere umano e vivente.

Ci battiamo per il matrimonio egualitario e per una legge nazionale che riconosca fin dalla nascita pieni diritti ai figli e le figlie delle famiglie arcobaleno.

Sosteniamo il diritto di ogni donna e uomo di decidere dove condurre la propria vita e contrastiamo ogni forma di razzismo e criminalizzazione dei migranti.

Siamo contrari al proibizionismo e favorevoli alla legalizzazione della cannabis, come mezzo di lotta alla criminalità organizzata e di finanziamento dello Stato.

Riteniamo che vada sanato lo squilibrio tra le diverse aree del Paese, anche attraverso l'utilizzo del Recovery Fund.

Allo stesso tempo va respinto il progetto dell'autonomia differenziata che sancisce, costituzionalizzandola, una secessione di fatto.

Crediamo nel ritorno a un nuovo multilateralismo, che può essere favorito dalla sconfitta di Trump. L'Italia deve farsi protagonista di una politica estera orientata al mantenimento della pace e di relazioni multilaterali, che sappia ricondurre i teatri di crisi a soluzioni condivise dagli organismi internazionali.

La questione palestinese deve tornare nell'agenda della politica internazionale, sulla base della soluzione "due popoli-due Stati".

Vediamo quindi con molta preoccupazione l'Accordo di Abramo fra Israele e alcuni Stati arabi, che rischia di aumentare la tensione nell'area.

Questi punti fondamentali sono quelli che proponiamo di trasformare in un programma fondamentale e quindi in un'agenda di Governo. Non sono evidentemente al centro della politica di

oggi, ma crediamo possano diventarlo presto se in tante e tanti ci attiveremo per renderlo possibile.

Ce lo insegna anche l'esempio continentale, dove i nostri compagni della Sinistra Europea e i Verdi Europei hanno raggiunto risultati importanti o oggi governano da protagonisti paesi come la Spagna e il Portogallo, con i quali l'Italia dovrebbe fare asse per spostare ulteriormente l'asse delle politiche e ridisegnare gli assetti dell'Unione Europea, a partire dai Trattati e dallo Statuto della BCE.

Sinistra Italiana è membro osservatore del partito della Sinistra Europea e riconosce in quel luogo un importante punto di riferimento, da sviluppare per creare quello spazio di convergenza delle forze progressiste ed ecologiste per cui ci battiamo anche in Italia.

È una sfida difficile quella che ci proponiamo di affrontare e che chiediamo a tutte e tutti di raccogliere con noi.

Quella che viviamo è la stagione delle oligarchie, in cui tale e tanta è la concentrazione del potere economico e mediatico da far sembrare impossibile qualsiasi tentativo collettivo di cambiare le cose.

Le assemblee elettive appaiono svuotate di senso, le istituzioni ridotte a teatro ripetitivo di un copione noioso e senza risultati.

Sembra che il mondo sia diviso fra chi può dare ordini a un ministro con una telefonata e chi non può contare nemmeno su diritti garantiti dalla Legge.

Eppure noi siamo convinti che tutto questo possa cambiare, se ci uniremo per farlo.

La nostra Costituzione è stata scritta da chi aveva resistito al nazifascismo e non è facile da scalfire, come è stato dimostrato in più occasioni.

Si tratta oggi di recuperarne lo spirito e la lettera, e di reagire a chi vorrebbe scardinarla per realizzare finalmente una democrazia per i molti e non per i pochi.

Per dirla con Berlinguer, la lotta per questo obiettivo è una prova che può riempire degnamente una vita.

(11) Gli enormi cronici problemi italiani. La parità di genere inadeguatamente affrontata dal nostro Recovery Plan

Davvero un mezzo pasticcio, segnale di ritardo culturale

Fiorella Kostoris, economista, docente presso l'Università di Roma La Sapienza

Nella prima bozza (9 dicembre 2020), il PNRR (Piano nazionale di ripresa e resilienza, cioè il programma di investimenti che l'Italia deve presentare alla Commissione Europea nel quadro del Next Generation EU) individua obiettivi di fondo, chiamate Linee strategiche, di cui la "Parità di genere" è una, e tre altre essendo la "modernizzazione del Paese", la "transizione ecologica", la "inclusione sociale e territoriale". Mentre queste tre si espandono in tre (delle sei) "Missioni", la quarta diviene un sottoinsieme della Missione 5, denominata "Parità di genere, equità sociale e coesione territoriale".

Nella seconda bozza (29 dicembre), il PNRR fornisce importanti dettagli. Così si apprende dalla Scheda Componente M5C1 (Missione 5, Componente 1), centrata sulla "Parità di genere", che la linea progettuale può contare su 4,52 miliardi, pari a solo il 2,3% del totale delle risorse del Piano nazionale di ripresa e resilienza (196 miliardi), e che non si focalizza affatto sull'imprenditorialità femminile e sulle corrispondenti debolezze nel sostegno (cui sono offerti solo 400 milioni di euro) o sulle occupazione delle dipendenti, le loro difficoltà di accesso e di carriera, la forzata inattività, i differenziali retributivi, la segregazione, la discriminazione, vere piaghe di inefficienza e iniquità (cui sono allegati pochi spiccioli).

La bozza si concentra invece su target importanti ma estranei al focus, come l'incremento della natalità indotto dall'assegno unico del Family Act, o su target solo indirettamente o scarsamente correlati, quali la conciliazione fra impegni di lavoro e di cura, dove la spesa pubblica, almeno in un Paese civile, favorisce l'intera famiglia, non esclusivamente la lavoratrice, in prospettiva anche segregandola ulteriormente in certi settori e mansioni.

Quelle piaghe non si sono mai finora curate e non lo saranno nei prossimi anni attraverso questo Piano, per ragioni culturali e istituzionali, che sono le stesse che impediscono di accrescere grandemente il benessere e la ricchezza economica del nostro Paese puntando di più sulla selezione meritocratica e perciò affidando una quota più elevata di posti di lavoro alle donne, dal momento che è chiaro che, se la distribuzione delle competenze è all'incirca uguale, come è, nella popolazione femminile e in quella maschile, il 45° percentile donna escluso dal mercato del lavoro è più produttivo del 55° percentile uomo in esso incluso.

Basterebbe una mera redistribuzione dell'occupazione a favore delle donne per accrescere la produttività media italiana, ma il nuovo coronavirus ha comportato quest'anno una redistribuzione in senso opposto. Nel recupero di breve e lungo periodo che l'Italia deve realizzare con il suddetto Piano, bisognerebbe dunque puntare ad aumentare l'occupazione totale e quella femminile in particolare. Di qui la doppia debolezza concettuale del secondo PNRR, da un lato di trattare il problema della parità di genere come fosse prevalentemente una questione di equità e di coesione, mentre è soprattutto un problema di ammodernamento del Paese, dall'altro di ritenere che per le donne i problemi nel mercato del lavoro vengono particolarmente dal lato dell'offerta, dall'insufficienza delle competenze o dalla mancanza di tempo libero per carenze di nidi, asili o strutture sociali di cura, mentre in Italia sono principalmente determinati dal lato della domanda, in ragione della segmentazione orizzontale e verticale e della discriminazione.

Nell'ultima stesura del Piano, approvata il 12 gennaio dal Consiglio dei ministri, non solo la "parità di genere" scompare dal titolo sia della Missione 5, rinominata "inclusione e coesione", sia della sua Componente specifica, M5C1, ma emerge anche con chiarezza che, una volta correttamente trasferita la posta di bilancio "Piano nidi e servizi prima infanzia" alla Missione "Istruzione e

ricerca”, il PNRR non dedica alla promozione della donna nel mercato del lavoro risorse significative. In esso, infatti, a parte i 400 milioni ancora allocati all’imprenditorialità femminile, rimane per le dipendenti solo una voce esplicita, una Componente composita, dove si mettono insieme le “nuove assunzioni di donne e di giovani e la fiscalità di vantaggio per il lavoro al Sud”, non allocandovi neppure un euro dei 196 miliardi totali del PNRR, né dei quasi 210 miliardi previsti per progetti “in essere” e “nuovi”. Infatti, tale voce si finanzia per 4,47 miliardi unicamente con il React EU, cioè con fondi europei che si aggiungono ai programmi in essere di coesione e sono pensati dall’UE per aiutare le regioni più danneggiate dalla pandemia, dunque a copertura di misure urgenti e di breve termine nel Mezzogiorno, non di strategie di lungo corso per l’ammodernamento strutturale del Paese.

Per tentare di attingere a quei finanziamenti, la questione femminile rischia di venire sempre più piegata e distorta, nel senso che bisognerebbe ulteriormente trasformarla in una forma di handicap, come se le donne fossero uomini diversamente abili, e tale contorsione, frutto di errori tecnici di impostazione e di assenza di visione politica, sarebbe dolorosa e però perdente, perché i fondi di coesione non potrebbero che privilegiare, dentro alla Componente composita, la fiscalità di vantaggio nel Meridione piuttosto che il rafforzamento delle lavoratrici italiane.

Si potrebbe ribattere che il re (o meglio la sua sposa) non è nudo, quale sembra guardando ai numeri fin qui illustrati, perché nella “Visione d’insieme” del PNRR, che a parole li introduce, si legge che “il gender mainstreaming caratterizza l’intero Piano”, in quanto “l’empowerment femminile”, come “le prospettive occupazionali dei giovani e lo sviluppo del Mezzogiorno sono perseguite in tutte le Missioni”.

Vanno, tuttavia, notate le grandi differenze in queste tre “priorità trasversali” evidenziate nel PNRR: mentre per i giovani sono previsti quasi tutti i 27 miliardi della Missione “Istruzione e ricerca” e molti dei 37 miliardi postati sulla “Digitalizzazione e innovazione” della Pubblica amministrazione e del sistema produttivo, mentre a proposito del Sud si assicura che “nella definizione delle linee progettuali sarà esplicitata la quota di risorse complessive destinata al Mezzogiorno” ex ante ed ex post, ritenuta prossima al 50%, il PNRR si limita a scrivere che, “per progredire sul piano di una effettiva parità di genere”, è necessario “innalzare l’occupazione femminile sia da un punto di vista qualitativo che quantitativo”.

E questi ci rimanda tristemente ai numeri sopra analizzati.

Perché la regina non sia nuda, è necessario, dunque, coprire ogni Mission e ogni Componente del PNRR con una percentuale femminile, da precisare ex ante e verificare ex post.

(12) Gli enormi cronici problemi italiani. Il caos operante nei rapporti tra pertinenze dello stato e pertinenze delle regioni, la difficoltà stessa di regolazione della materia da parte della Corte Costituzionale

Finalmente, in questi giorni di riapertura delle scuole a macchia di leopardo e del rischio di una campagna di vaccinazioni anticovid affidata alla decisione di governi regionali di stabilire quali categorie avviare per prime a vaccinazione e quali no, è arrivata la decisione della Corte Costituzionale un alt a tali governi: l’Ordinanza n.4 del 4 gennaio 2021 ha sospeso a tutti gli effetti la legge della Valle d’Aosta che rendeva meno stringenti le misure di contenimento anticovid decise dal Governo tramite Decreto della Presidenza del Consiglio dei Ministri (tali misure consentivano a bar, ristoranti e impianti sportivi di riaprire, in contrasto a quanto stabilito in questo Decreto).

Ora il governo disporrà del potere necessario per impedire le alzate di ingegno di qualche governante regionale. E’ da auspicare che il governo, se del caso, faccia uso di questo potere.

E’ la prima volta in assoluto che la Corte Costituzionale decide di accogliere la richiesta portata dal Governo di un provvedimento d’urgenza, in forma di sua “sospensione”. “La pandemia in corso”, recita la Corte, “ha richiesto e richiede interventi rientranti nella materia della profilassi internazionale di competenza esclusiva dello stato”. Essa inoltre ha voluto precisare come “le modalità di diffusione del virus Covid-19” rendano “qualunque aggravamento del rischio, anche su base locale, idoneo a compromettere, in modo irreparabile, la salute delle persone e l’interesse

pubblico a una gestione unitaria a livello nazionale della pandemia, peraltro non preclusiva di diversificazioni regionali nel quadro di una leale collaborazione” (con il governo).

I tempi della Corte Costituzionale non hanno potuto essere quelli necessari, cioè urgentissimi: infatti, la riforma costituzionale liberista, vent’anni fa, del Titolo V definendo in 18 punti le materie di competenza esclusiva dello stato non ha aggiunto a essi la tutela della salute. Intervenire a favore dello stato ha quindi imposto tempo per ragionare alla Corte Costituzionale. Il suo è stato, di conseguenza, un atto di grande coraggio istituzionale.

La legge in questione della Valle d’Aosta era stata varata il 2 dicembre. Ma in precedenza era stata varata analoga legge dalla provincia autonoma di Bolzano. Il TAR dell’Abruzzo a dicembre aveva sospeso l’ordinanza di questa sua regione, che aveva di fatto consentito il proprio passaggio dal rosso all’arancione. Il TAR della Calabria aveva sospeso l’ordinanza di questa sua regione che chiudeva le scuole elementari e medie. Più recentemente, il TAR della Lombardia aveva contestato la decisione di questa sua regione orientata a mantenere la didattica a distanza per le scuole superiori al 100% e fino al 24 gennaio. Insomma, un gran casino, e la conferma indiretta di quanto sia urgente riaffermare la “supremazia” dello stato in una serie di materie.

In conclusione, queste vicende evidenziano quanto obiettivamente confuso e quindi fragile sia l’attuale rapporto tra stato e regioni, e quanto il Covid-19 questa confusione abbia incrementato.

Abusando di “rigore” l’Olanda è precipitata politicamente nei guai

Il governo olandese è appena crollato sotto l’onda di uno scandalo che puzza parecchio di razzismo

Vi lo ricordate il superduro Mark Rutte, capo liberale del governo olandese, fervente calvinista portato all’attento dettaglio per legge di ogni cosa, al rigore massimo e alla massima precisione nelle attività di ogni potere, aspro nei confronti di noi confusionari europei meridionali? Ebbene adesso Rutte si trova nei guai, egli e il suo ministero hanno dovuto dimettersi: infatti la sua amministrazione fiscale l’ha fatta davvero grossa, ha imposto una sorta di pizzo di stato a 26 mila famiglie quasi tutte, nota bene, di immigrati, e ciò è durato addirittura dal 2013 al 2020.

Che cosa è successo. Queste famiglie sono state accusate dal fisco per frode, e senza concedere loro la possibilità di fare ricorso. L’origine della vicenda faceva effettivamente parte di truffe fiscali operate da immigrati bulgari, e a esse governo e parlamento avevano reagito introducendo misure di controllo molto severe: ma tanto severe da avere colpito la grandissima parte, innocente, di quelle famiglie, intercettate e accusate solo sulla base del cognome non olandese. Moltissime si sono dovute indebitare, per esempio dovendo rimborsare indennità per l’infanzia per decine di migliaia di euro, hanno dovuto affrontare protesti, perdite di posti di lavoro, anche divorzi a causa dello stress.

Un rapporto recentemente stilato da una commissione d’inchiesta parlamentare, dal titolo “una ingiustizia senza precedenti”, ha affermato che in Olanda “i principi fondamentali dello stato di diritto sono stati violati dall’autorità fiscale” e che le indagini di frode sono nate da “semplici errori amministrativi”.

Ministri, parlamentari, funzionari pubblici e giudici di tribunale hanno tutti la loro parte di responsabilità, sottolinea sempre il rapporto. Il governo si è scusato per i metodi dell’ufficio delle imposte e ha dichiarato la vicenda vergognosa. Il mese scorso sono stati versati almeno 30 mila euro a ciascuna di 10 mila famiglie, altre situazioni familiari sono in corso di accertamento; ma molte famiglie non sono più in Olanda, dovendo sopravvivere. Venti immigrati hanno intrapreso la settimana scorsa un’azione legale contro i ministri dei tre partiti dell’attuale coalizione di governo, tra cui il Ministro delle finanze e quello dell’economia.

A marzo in Olanda ci saranno le elezioni, forse daranno risultati sorprendenti.

Dalla parte, senza se e senza ma, della richiesta della Scozia di separazione dal Regno Unito

I nazionalisti dello Scottish National Party (un eccellente partito socialista, ho avuto modo di conoscerlo e apprezzarlo) sono orientati a chiedere con referendum l’indipendenza dal Regno Unito, il 6 maggio, cioè quando avverranno le elezioni scozzesi locali. Il Parlamento scozzese già aveva ottenuto 48 seggi alle elezioni del Parlamento del Regno Unito (12 dicembre 2019); stando a

sondaggi, lo Scottish National Party potrebbe ottenere alle elezioni locali scozzesi 71 dei 129 seggi. Un altro sondaggio ha dato ai nazionalisti scozzesi il 57% dei voti.

Compete al governo del Regno Unito di consentire o negare alla Scozia un referendum sulla sua permanenza o meno nel Regno Unito. Nel 2014 un tale referendum era stato concesso, e gli indipendentisti perdettero, avendo conquistato il 45% dei voti. Ora invece il governo del Regno Unito è intenzionato a rifiutare il rifacimento del referendum, sapendo che gli indipendentisti vincerebbero. La battaglia sul piano giuridico-politico sarà dura e complicata, non disponendo il Regno Unito di una costituzione ma di una sedimentazione di atti giuridici fondamentali non sempre precisi o ben collegati e dunque passibili di consegna all'interpretazione parlamentare o alla decisione governativa.

Sono in larga misura effetto la Brexit e la criticatissima gestione della pandemia ad aver rafforzato lo Scottish National Party. La Brexit sta già danneggiando moltissimo la Scozia (così come l'Ulster), complicandone turismo e scambio commerciale con l'Unione Europea. Altra voce importante dell'economia scozzese è la pesca, che si valeva anche delle acque territoriali di Irlanda, Francia, Belgio, Olanda, e il cui pescato ha a mercato primario l'Unione Europea: il pescato scozzese è repentinamente crollato, a seconda delle diverse specie di pescato, dal 40-50% all'80%, a causa di controlli doganali e di un pescato non più commerciabile come fresco.